

TERRITORIO. Abbandono delle aree interne, una questione urgente e ineludibile

L'insostenibile voglia di restare e di tornare

Dall'abbandono, allo spopolamento, fino a ipotesi ostinate di rilancio e salvataggio attraverso progetti sempre più articolati e originali si moltiplicano le esperienze e i tentativi di ricomporre un tessuto economico sociale che tenta di resistere all'ineludibile declino delle aree interne.

Con una certa superficialità per anni si è affrontato il tema pensando alle scontate soluzioni legate all'enogastronomia, alla bellezza, alla coscienza ecologica dei giovani, per affrontare e risolvere le tendenze strutturali dello spopolamento, della mancanza di servizi, dell'impoverimento produttivo, della difficoltà di movimento, della mancanza di opportunità.

L'attenzione a questi luoghi ha preso la forma del progetto Snai, fortemente voluto dall'allora ministro Fabrizio Barca; a seguire la crescente attenzione delle politiche europee sia strutturali sia straordinarie hanno avuto il merito di stracciare il velo sul problema delle aree interne, che in mancanza di interventi e politiche adeguate sono destinate a diventare uno dei buchi neri del paese e dell'Ue.

La crescita di attenzione ha avuto il merito di animare il dibattito e stimolare un coinvolgimento attivo e una nuova attenzione a luoghi che nonostante la narrazione sono vivi seppur spesso in difficoltà.

Un lavoro interessante è stato fatto con la ricerca "Voglia di restare" un'indagine collettiva che ha provato a dare la voce ai giovani, cogliendo la que-



stione centrale del problema: ciò che pensano i giovani i diretti interessati, dell'idea di restare o tornare a vivere e rivalutare borghi, paesi, campagne e montagne.

La distrazione di massa prodotta dalla pandemia e dal periodo d'isolamento ha sicuramente aperto gli occhi alle giovani generazioni sulla fragilità del mondo e soprattutto sul senso profondo della vita e di un'esistenza da scegliere e costruire, un'esperienza che sta producendo nuovi atteggiamenti tra cui il disinteresse verso il lavoro tradizionale (le dimissioni di massa), per la vita coniugale etc. e un nuovo sguardo verso

la qualità della vita.

Lo studio citato ha avuto il merito di andare al cuore del problema e dare la voce ai protagonisti del futuro, ai loro pensieri alle loro aspirazioni, e soprattutto indagare quei giovani che nelle aree interne e nei paesi del margine vivono, e sono cresciuti, cercando di capire cosa pensano.

L'indagine ha prodotto risultati interessanti evidenziando che nei giovani vi è anche voglia di restare e che volentieri sarebbero disposti a costruirsi una vita nei luoghi della loro crescita: il 53% non ha interesse a migrare, solo il 12% vuole andare altrove; mentre il 16% si consi-

dera migrante per necessità, perché non trova opportunità di lavoro e possibilità di costruirsi una vita, una famiglia; e il 19% è costretto a restare per mancanza di alternative.

Lo studio prova a evidenziare come nonostante l'attrattività e le opportunità offerte dall'urbanizzazione e dalla metropoli, una parte consistente di giovani sia interessata a restare nelle aree interne, o che lo farebbero se ci fossero migliori prospettive e opportunità.

L'esplorazione ha il merito di evidenziare quanto poco impatti sul territorio la volontà europea di perseguire l'obiettivo della coesione sociale, e di quanto, di fatto la voglia di restare in molti casi sia una costrizione come quella di partire, che concorre a determinare la categoria dei restanti per necessità.

L'osservazione inoltre evidenzia la centralità, delle generazioni under 40, che è lo zoccolo duro intorno al quale si determinerà il futuro dei territori, quella che di fatto deve scegliere se restare, farsi famiglia, comunità e provare a dare senso e prospettiva al territorio, all'abitare, alla residenzialità.

Chissà però se è già tardi parlare di "restanza", il termine antropologico coniato dal professor Vito Teti, autorevole studioso del territorio. Chissà cioè se il potenziale dei giovani che intende rimanere nelle aree interne non è già sprecato.

I motivi della restanza sono diversi ma i numeri del potenziale attratto sono interessanti, andrebbero valutati bene e sostenuti in quanto, possibili avanguardie di un contrasto allo spopolamento, all'abbandono, alla rassegnazione di una perdita dal valore inestimabile di cultura, storia, arte, tradizioni, tipicità. I molti progetti per rianimare borghi, territori, per avvicinare la montagna alla città (la cosiddetta "metromontagna"), mettono in evidenza la voglia di resistenza e resilienza di molti luoghi e comunità; ma il territorio a rischio è enorme e le risorse scarse. Per questo servirebbe un piano nazionale di infrastrutturazione prioritaria a partire da quella digitale, per evitare almeno l'isolamento che renderebbe più difficile il reinsediamento.

Ulderico Sbarra

Prof. Teti, lei ha coniato il termine "restanza". Qual è il significato, anche etico, di questo concetto? Restare è verbo attivo o passivo?

"Restanza" non è un neologismo: è attestato già nel Trecento, nell'accezione di "ciò che avanza", "rimanenza", "resto", o di "permanenza".

Quando lo ho adoperato in accezione del tutto nuova nel 2011 (Pietre di pane, Quodlibet e, poi, ho scritto per Einaudi "La restanza" 2022), restare per me, in un libro di emigrazione, non poteva che essere un verbo attivo, che indica movimento, desiderio di cambiare le cose, ricerca di un altro "mondo", nuovo senso dei luoghi e dell'abitare. Restare e partire sono due termini inseparabili, due scelte, due necessità, complementari, che hanno accompagnato la storia dell'umanità. Il mio intento è stato quello di rimarcare che si viaggia non solo con il corpo, ma con la mente, con le sensazioni, le emozioni, le rappresentazioni del proprio luogo. Nelle mie ricerche non do giudizi valutativi, non mi permetto di dare suggerimenti, ma mi soffermo sull'idea che sia il partire sia il

INTERVISTA al prof. Vito Teti, antropologo e studioso del territorio

“Restanza è movimento E chiede nuovi diritti e servizi”

restare comportino forme di spaesamento, d'inquietudine, di dispersione. A volte chi resta ad assistere al mutamento del mondo, giorno dopo giorno, è tutt'altro che pacificato, ma anzi è in esilio, sradicato, si sente fuori luogo e deve compiere, con dolore, con fatica una continua opera di appaesamento nel luogo che più gli è familiare e che gli diventa lentamente estraneo.

Questa parola assume un significato diverso in una città o in un piccolo centro di un'area interna?

Negli ultimi decenni il problema dello spopolamento delle aree interne, della montagna, al Sud come al Nord, è diventato più drammatico e più vistoso. Si tratta di un processo di erosione a volte intenso, che nel complesso sembra configu-

rare una sorta di catastrofe dei luoghi, un'irreversibile desertificazione. Negli anni della pandemia i paesi sono velocemente riemersi dalla voragine della loro irrilevanza strategica, e a molti (spesso in maniera retorica, strumentale) sono apparsi come il contraltare perfetto alla confusione, alla folla, all'anomia della metropoli. La restanza è un aspetto qualitativo della vita di persone "resistenti", di uomini e donne che ho incontrato nel mio cammino e che restano saldi in contesti in cui tutto sembra cadere a pezzi. La restanza va "politicizzata" perché chiede nuovi diritti, nuovi servizi, nuove opportunità per chi resta.

Restare e migrare sono due diritti. Come farli correttamente convivere?

Il diritto di migrare non può es-

sere separato dal diritto di restare come principio di libertà, non per isolarsi, ma per inscrivere la propria piccola patria nel cuore del mondo. Papa Francesco e la Cei negli ultimi tempi si sono pronunciati spesso sulla libertà di migrare e sul diritto di restare. Papa Francesco ha scelto di dedicare al tema l'ultima Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato. "Liberi di scegliere se migrare o restare" recita il titolo che ha l'esplicita intenzione di "promuovere una rinnovata riflessione su un diritto non ancora codificato a livello internazionale: il diritto a poter rimanere nella propria terra precedente, più profondo e più ampio del diritto ad emigrare", perché riguarda "la possibilità di essere partecipi del bene comune, il diritto a vivere in dignità e l'accesso allo sviluppo sostenibile attraverso un

esercizio reale di corresponsabilità".

Anche alla luce delle guerra in Ucraina e in Medio Oriente, va detto che una cosa è restare in tempo di pace, un'altra in tempo di guerra. Cosa spinge le persone a non fuggire anche quando la loro stessa vita e quella dei loro cari viene messa in pericolo?

Si resta muti, sgomenti, atterriti dinanzi agli eccidi di innocenti, bambini, anziani a cui assistiamo quotidianamente. Diventa necessario contestualizzare, nel tempo e nello spazio, la libertà di migrare e il diritto restare, chi sono i soggetti che affermano questi diritti. Un conto è migrare per le crisi climatiche, le guerre, la fame, la sete; altro è spostarsi per turismo, per affari, per una mobilità che interessa pochi privilegiati ed élite economiche, politiche, intellettuali. Resistere, anche a costo di perdere la vita, può significare restare per difendere il proprio villaggio, la propria storia, la propria casa, che però dovrebbero diventare prigioni mentali, recinti chiusi, ma spazi da aprire, pacificamente, agli altri, quando pacificamente arrivano. Luoghi di accoglienza e di integrazione. Di pace.

Giampiero Guadagni